

Giovedì 2 marzo 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

L'immagine televisiva mostra un gruppo di poliziotti armati mentre protegge alcune persone  
Cnn/Ap



DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Senza fine. Questa volta sono stati i sobborghi di Pittsburgh in Pennsylvania il teatro di una mezza mattinata di follia omicida. Un uomo armato di pistola ha sparato a cinque persone in quattro posti diversi e poi si è nascosto in un palazzo che ospita un centro di riabilitazione e assistenza per anziani e bambini. Per ore si è temuto avesse preso in ostaggio bambini e anziani, solo alla fine si è saputo che l'omicida aveva solo cercato di nascondersi. Risultato,

due morti e tre feriti gravi. Dopo tre ore di appostamenti, un vero e proprio assedio sostenuto da centinaia di poliziotti in assetto di guerra, le telecamere hanno inquadrato la figura di un uomo condotto a forza da tre agenti nella vicina sede della polizia lo-

cale. Il suo nome è Ronald Taylor, circa quarant'anni. Non si sa come la polizia sia riuscita a bloccarlo. Dalle prime ricostruzioni si sarebbe arreso. Ad un certo punto si è sentito un crepitio di colpi, poi una squadra di «guastatori» riuscita a entrare

## Spara nel fast food, due morti e tre feriti Follia omicida a Pittsburgh, il killer si barriera in un palazzo poi si arrende

nello stabile dove si era nascosto l'omicida. Tutto è cominciato verso le 10.30 del mattino nel sobborgo di Wilkinsburgh, la zona commerciale alle porte di Pittsburgh. Ronald Taylor sembra aver agito a casaccio, senza un piano preordinato, senza vittime preordinate. A quell'ora un addetto alla manutenzione ha suonato il campanello dell'appartamento di Taylor, al Woodside Garden Apartment. Avrebbe dovuto fissare una porta e invece per ragioni inspiegabili è stato accolto con un colpo di pistola al collo: è morto poche ore do-

po. Una donna ha raccontato alla Cnn di aver visto un uomo armato che camminava davanti al suo appartamento. Paralizzato dalla paura non ha neppure gridato. L'uomo le ha detto: «Sarò morto in dieci minuti, non voglio colpire neri, voglio uccidere tutti bianchi».

Poi Taylor è uscito dal palazzo, ha passeggiato un po' nei dintorni e ad un certo punto si è diretto a McDonald's, una lunga costruzione a unico piano in quel momento piuttosto affollato. Le vittime sono state tre: una dentro il ristorante, a quanto risulta il manager del McDo-

nald's, due fuori. Il guidatore di un enorme van azzurro che stava nell'area di parcheggio non ha fatto tempo a scendere dall'auto, l'automobilista che aspettava seduto al suo posto che gli servissero un hamburger al drive-in nemmeno. Candy Zambo, un giovane di vent'anni, ha raccontato così la morte del patrio: «Io e lui stavamo seduti nel van e abbiamo visto quel tipo arrivare verso di noi. Proveniva da McDonald's. Pensavo avrebbe chiesto una informazione sulla strada invece ha cominciato a sparare. Dopo i colpi non l'ho più visto».

Non era finita. Dopo il parking è stata la volta del Burger King che si trova proprio a fianco, vittima lo sfortunato avventore che in quel momento si trovava in mezzo all'ingresso. A quel punto Taylor ha cominciato a fuggire all'impazzata finendo in uno stabile che ospita un nido d'infanzia e un centro di assistenza per anziani, il Penn West Office. Nel centro per anziani c'erano cinquanta persone, il nido era pieno di bimbi. Non si conoscono ancora la causa del gesto di follia che solo per caso non si è trasformato in una strage.

## Bradley pronto al ritiro E McCain è alle strette Gli eredi designati Bush e Gore verso la nomination

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Butta male per i «ribelli» senza benedizione di partito. Tirano un sospiro di sollievo gli «eredi designati» dagli apparati. George Bush Junior sembra riuscito a contenere, se non ancora a stoppare del tutto, il sinora travolgente «fenomeno» McCain. Al Gore ha ormai talmente distanziato Bill Bradley da spingerlo sulla soglia dell'abbandono. Ancora qualche giorno e, se queste tendenze saranno, come appare probabile, confermate, dalla super-tornata di martedì prossimo, 7 marzo, quando votano ben 16 Stati tutti insieme, le primarie saranno senza più storia: la suspense si trasferirà sul duello di novembre per la Casa Bianca tra Gore e Bush.

Bush è tornato ieri «front-runner» nella corsa alla nomination repubblicana travolgendo come un bulldozer McCain, e incassando tutti i delegati in palio nei tre Stati

in cui si era votato martedì: Virginia, North Dakota e Washington.

Mentre in campo democratico, il vice-presidente di Clinton, Al Gore, ha schiacciato col 70% dei voti contro il 30% lo sfidante Bill Bradley nello Stato di Washington, che era per loro l'unico appuntamento alle urne in programma tra le primarie del New Hampshire dello scorso primo febbraio e l'imminente «Titanic Tuesday». Non era un appuntamento vincolante, non c'erano in palio nemmeno delegati (saranno eletti successivamente), l'avevano definito come un «beauty contest» un specie di concorso di bellezza preliminare. Ma il distacco, in questo Stato del West dinamico, dove si concentrano alta tecnologia e culto dell'ambiente, l'intera industria aeronautica Usa e l'avanguardia dell'anima «liberal» americana, è tale da mettere consiglieri, che vorrebbero evitargli ulteriori umiliazioni. Ma Bradley ha deciso di continuare. Almeno fino a martedì. Diverso il caso dell'altro «ribelle»

al proprio partito, John McCain, la cui ascesa nelle scorse settimane aveva probabilmente contribuito al fallimento di Bradley, perché in una certa misura entrambi pescavano nello stesso serbatoio di elettori in cerca di «outsiders», anti-politici, castiga-routine, molti voti di indipendenti e filo-democratici pro-McCain finivano col essere voti arrivati, Bush, a riacquario nella posizione di inseguitore. Ma la distanza tra i due in numero di voti non è affatto così incolmabile. McCain è stato sconfitto da Bush con il 53% contro il 44% in questo che è uno degli Stati più conservatori del Sud, malgrado sia anche l'interland della capitale, Washington. Più pesanti appaiono le sconfitte di

McCain in North Dakota, 76% contro 19% (4 delegati a Bush, 14 a McCain), e nello Stato di Washington, sul Pacifico, 59% contro 39% (19 delegati a Bush, 7 a McCain). Ma in questi ultimi due Stati McCain non si pressoché impegnato.

In Virginia si era impegnato. Ma dando per scontato che era difficile la spuntasse, anzi, quasi sforzandosi di perdere. Spendo benissimo di trovarsi in una delle roccaforti della destra religiosa protestante, aveva innalzato con passione, quasi con ostentazione, il vessillo della tolleranza religiosa, aveva tuonato contro la bigottaria dei predicatori ultra della «Christian coalition» che in Virginia ha il proprio quartier generale, equiparato il fanatismo di Pat Robertson e di Jerry Falwell, sostenitori di Bush, a quello del leader della Nazione dell'islam Louis Farrakhan. Incarnazione del «Male» era arrivato al punto di definirli nelle ore precedenti l'apertura delle urne. La destra religiosa l'ha punito: negli

IL SUPER MARTEDI I giochi si decideranno martedì prossimo quando più di dieci Stati voteranno



George W. Bush tra i suoi supportes in Georgia

Draper/ Ap

exit polls l'88% di coloro che si dichiarano ultra-religiosi ha preferito Bush a lui. Lo spostamento è stato determinante: gli ultra dichiarati rappresentavano il 20% degli elettori. Ma la scommessa di McCain guardava ben oltre la Virginia e il Sud: a New York cattolica ed ebraica e alla California laica, dove spera che l'abbraccio a Bush delle brigate della Santa fede del Sud si ritorca contro di lui.

C'è chi sostiene che più che una scommessa strategica, questa richiesta di rivelarsi un azzardo. Tabelle alla mano (i calcoli sono compli-

catissimi, ciascun Stato ha un suo sistema diverso di assegnazione dei delegati, in alcuni uno può vincere in numero di voti ma perdere tutti i delegati, per la cui elezione vale solo il voto di chi «giura» che voterà repubblicano), gli addetti ai lavori spiegano che non c'è verso che McCain vinca più delegati di Bush, dovesse anche vincere California e New York.

E comunque, nei sondaggi al momento è parecchio indietro in California (26% contro 47% per Bush tra i repubblicani Doc, quelli il cui voto conta per i delegati; 20% con-

tro il 26% di Bush tra gli elettori «non vincolati»), appena un po' meglio a New York.

Come andrà davvero a finire lo si capirà solo martedì, quando saranno assegnati, tutti nella stessa tornata, oltre 600 delegati alla convention repubblicana, la metà di quelli necessari a vincere la nomination. Per McCain potrebbe essere quella davvero la fine della partita. Oppure, se terrà, la possibilità di sciupare a Bush l'incoronazione di Filadelfia, trasformando la Convention in ero e proprio Congresso politico, con giochi tutti ancora da fare.

### L'INTERVISTA ■ CHUNG TAE-IK, ambasciatore della Corea del Sud

## «Il dialogo carta vincente con il Nord»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Nel lasciare Seul diretto a Roma per una visita ufficiale che inizia quest'oggi, il presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha elogiato l'appoggio italiano alla «nostra politica di tolleranza verso la Corea del nord». Sarà questo uno dei temi al centro dei colloqui italiani del «Mandela asiatico», come viene definito per le persecuzioni patite all'epoca della dittatura militare. Sugli scopi della visita abbiamo parlato con l'ambasciatore di Seul in Italia, Chung Tae-ik.

Signor ambasciatore, perché Kim Dae-jung in Italia, e perché ora?

«Innanzitutto sottolineerei che si tratta di un evento storicamente significativo: la prima volta di un presidente coreano in Italia da quando, nel 1884, i due paesi allacciarono relazioni diplomatiche. La visita cade in un momento di eccellenti relazioni bilaterali tra Roma e Seul, e il presidente ha molte iniziative da illustrare. In primo luogo la creazione di una rete informatica integrata tra i due continenti. Poi il vertice euro-asiatico del prossimo ottobre a Seul. Inoltre spiegherà a Ciampi e D'Alema come, grazie a profonde riforme, abbiamo superato la crisi economica del 1997. Infine saranno firmate intese sulla sicurezza socia-

le e la promozione turistica, e dichiarazioni congiunte sulla cooperazione fra imprese piccole e medie e sul design industriale».

Due mesi fa Roma e Pyongyang hanno allacciato relazioni diplomatiche. Può spiegare le ragioni del vostro consenso a questa iniziativa?

«Perché la riteniamo utile al successo della «politica solare» che il presidente ha varato due anni fa nei rapporti con il Nord. Essa prevede da un lato nessuna tolleranza verso eventuali provocazioni militari, dall'altro rinuncia a qualunque progetto di «assorbire» la Corea del nord. Tutto ciò unito all'offerta di cooperazione e scambi tra le due Coree a tutti i livelli, commerciale, sociale, culturale. Perché? Perché riteniamo l'isolamento di Pyongyang assolutamente indesiderabile per la stabilità della penisola. Abbiamo visto la diplomazia italiana al lavoro nel contattare paesi rimasti ai margini della comunità internazionale: Libia, Iran, Cuba, l'Albania stessa negli anni passati. Apprezziamo questo indirizzo. Perciò quando il vostro governo ha chiesto il nostro parere sulla normalizzazione delle relazioni con Pyongyang, ci siamo detti favorevoli. Anche perché, ci è stato spiegato, aprire un canale di comunicazione non equivale a sostenere la politica di quel regime. Sappiamo che altri



Il Presidente sud coreano Kim Dae-Jung

Barker/Reuters

paesi europei non sono d'accordo. Vorrebbero prima segnali positivi dai nordcoreani sul rispetto dei diritti umani, e sui loro programmi nucleari e missilistici. Ma noi sosteniamo il governo italiano, perché sarà più facile chiedere alla Corea del nord di adeguare i suoi comportamenti agli standard internazionali».

Quali concreti risultati ha dato sinora la «politica solare»?

«C'è ancora tanta strada da fare, ma abbiamo già ottenuto molto. È vero che a livello governativo il dialogo langue. Ma fervono le iniziative private, che coinvolgono la società più che i politici. Cito solo un esempio: l'apertura del corridoio turistico nell'area nordcoreana del monte Kumgang, visitata in poco più di un anno da 170 mila cittadini del Sud. Se insisteremo con perseveranza, ci attendiamo in futuro risposte ancora più positive. Ci sono stati

momenti difficili, come l'incursione navale nelle nostre acque la scorsa estate, che ci ha costretti ad usare la forza per difenderci. Ma alla costante ricerca dei modi per ridurre la tensione nella penisola e per evitare la guerra, non c'è, io credo, alternativa».

Recentemente Kim Dae-jung si è spinto a definire il numero uno di Pyongyang, Kim Jong-il, una persona affidabile e dotata di buon senso. Quelle parole erano frutto di informazioni fresche sulle misteriose vicende interne del regime o complimenti gratuiti per favorire il dialogo?

«La spiegazione è piuttosto semplice, secondo me. Il presidente ha detto apertamente di volere appena possibile un vertice con Kim Jong-il, per promuovere la pace. Com'è possibile incontrarsi senza una sorta di riconoscimento reciproco? Le sue dichiarazioni andavano interpretate in

quel contesto, ma negli ambienti conservatori non sono piaciute. L'opposizione sottolinea l'atteggiamento nordcoreano, che esclude il Sud dal negoziato e tende a trattare direttamente solo con gli Usa ed il Giappone. Questa, sostengono gli avversari di Kim Dae-jung, non è riconciliazione, non è cooperazione, e allora a che serve dialogare?».

Il punto d'arrivo della strategia del dialogo, potrà essere la riunificazione attraverso un legame di tipo confederale?

«Non direi. Pyongyang parla di confederazione, secondo il modello applicato a Hong Kong: uno Stato-due sistemi. Ma quello non sarebbe un rapporto tra eguali. Hong Kong è parte della Cina. E chi, tra noi e loro, farebbe la parte di Pechino, chi quella dell'ex-colonia britannica? La nostra proposta è diversa. Prima di tutto stabilizzare lo status quo, la coesistenza pacifica nella penisola. Poi attuare una sorta di Commonwealth coreano, vale a dire, mantenere i due sistemi esistenti, ma dar vita ad un organismo di governo congiunto e paritario che amministrerà l'intero paese. Sotto quella supervisione infine redigere una nuova Costituzione e indire elezioni democratiche alle quali potranno concorrere tutti i partiti, compreso quello comunista, ed a cui tutti i coreani saranno liberi di partecipare. Un'altra formula, intermedia, per sviluppare ulteriormente la coesistenza, potrebbe essere una graduale integrazione economica e commerciale, sul modello dell'Unione europea».

GERMANIA

### Kohl fa una colletta per ridare indietro i soldi illeciti

Dopo settimane di silenzio assoluto, l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl si è rifatto vivo seguendo il consueto copione del vecchio «patriarca»: per riparare al torto fatto alla Cdu (Unione cristiana democratica) con il suo sistema dei finanziamenti illeciti, l'ex cancelliere si è messo a fare una colletta fra gli industriali amici del paese, e il risultato pare sia di tutto rispetto. A riferire dell'iniziativa è il settimanale economico «Wirtschaftswoche» nel suo numero in edicola oggi. La notizia non è stata finora smentita dall'ufficio di Kohl, come invece avvenuto prontamente in passato ogni qual volta l'ex cancelliere aveva da ridire sulle ricorrenti rivelazioni sullo scandalo dei fondi neri. Secondo il settimanale, che cita fonti del mondo economico, Kohl intende consegnare al tesoriere del partito Matthias Wissmann 6 milioni di marchi (6 miliardi di lire) già prima del congresso della Cdu del 9-11 aprile a Essen.

### COMUNICATO DEL CDR

Per l'ennesima volta l'Unità Editrice Multimediale non ha rispettato la data concordata, il primo di ogni mese, per il pagamento degli stipendi. L'episodio si iscrive in un clima di perdurante incertezza sulle prospettive del giornale, in particolare per quel che concerne l'assetto azionario. Ci auguriamo che queste incertezze vengano al più presto superate e che si possa finalmente definire l'accordo per l'effettiva attuazione di una strategia di rilancio. Il Cdr, nel ribadire il suo impegno per il raggiungimento di questo obiettivo, è pronto ad attivare le necessarie iniziative di lotta se l'editore non rispetterà gli impegni assunti.

Roma, 1 marzo 2000.

Il Cdr de l'Unità



### Notizie liete

Benvenuto tra noi Matteo Platano  
Alla mamma Melina, al papà Stefano, al fratellino Luca  
e ai nonni felicitazioni da tutti noi de «l'Unità».

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
numero verde 800/865021  
fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18  
numero verde 800/865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19  
fax 06/69996465  
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

